

DIO E' CARITA'

All'amico Francesco Cocomazzi

1. Nella prima *Lettera ai Corinti*, San Paolo istituisce il primato della carità sulle altre due virtù teologali: la fede e la speranza. Ora, per istituire il primato tra virtù che dipendono direttamente da Dio, vuol dire che l'Apostolo ne aveva l'autorità. Da chi l'aveva ricevuta? La risposta è facile. Da chi è carità. E siccome Dio è carità: *Deus caritas est*, da Dio. Siamo tutti d'accordo? Pochi sono concordi. Nonostante che molti si dicono discepoli o amici di Gesù Cristo. Se fossero infatti concordi con l'Apostolo, non avrebbero tradotta l'espressione: *Deus caritas est*, con l'espressione: *Dio è amore*.

2. Per evitare che una questione di così enorme importanza sia considerata una questione di lana caprina, mi sia lecito qualche riferimento. Nella *Politica* Aristotele definisce lo Stato come una sorta di legame tra amici. Per usare una definizione più moderna: lo Stato è un patto tra amici. Ora, l'amicizia non c'è in natura. Ed è per questo che lo Stato è qualcosa di superiore rispetto alla natura. Perché si legano tra di loro gli amici? Per una vita migliore. Una vita simile a quella di Dio. E in cosa consiste la vita di Dio? Nell'amore. Dunque, l'espressione *Dio è amore* è un'espressione condivisa dai filosofi. Ma l'Apostolo potrebbe condividere l'espressione: *Dio è amore*? Non potrebbe dividerla. Perché l'amore dei filosofi è secondo patto. E ogni patto lega le persone che lo sottoscrivano. Dice niente il fatto che l'amore o l'amicizia rientra tra quelle virtù che il filosofo per distinguerle da quelle naturali chiama dianoetiche? Ora, delle anime che abbiano gli stessi abiti mentali, le stesse virtù,

sono affini. Possono dirsi libere? Non possono dirsi libere, ma schiave per via dei loro costumi. Non per niente lo stesso filosofo distinguendo lo Stato tra ricchi e poveri, concede ai poveri la sola virtù della libertà.

Ciò detto, è spiegata almeno in linea di principio la mia perplessità di fronte all'espressione: *Dio è amore*. Ci tocca ora dimostrarlo. E il mezzo ci viene offerto dalla traduzione della Bibbia interconfessionale. Che inneggia all'amore dei filosofi servendosi delle parole dell'Apostolo.

3. Al capitolo 13 della prima Lettera ai Corinzi è riservato nella nuova versione un doppio titolo o un titolo e un sottotitolo, che sono: *Inno all'amore e ora vi insegno qual è la via migliore*. Domanda: se c'è una via migliore per l'amore, l'amore non è elitario? E se Dio è amore, Dio non riserva il suo amore a pochi? Ma la carità è per tutti. Non è per pochi. E dunque se Dio è buono con tutti – giusti o cattivi che siano – allora Dio è Carità, non amore. Se l'amore è la via migliore. O una via riservata a pochi.

4. E sono costretto a un altro riferimento. Per chiedere: da cosa dipende che lo Stato nella concezione dei filosofi presuppone la scissione tra ricchi e poveri? Il filosofo aborrisce di fronte alle piccole spese perché queste erano nocive per il mantenimento del capitale. Per l'economia dello Stato o per la ricchezza dei pochi. Ecco: le piccole spese sono il salario dei poveri. Quel minimo perché essi potessero sopravvivere. Più poveri ci sono e più aumenta lo Stato di benessere dei ricchi. Dunque la vita migliore ha un prezzo che i poveri sono costretti a pagare. Si determina così un'ingiustizia sociale che solo la carità può

alleviare. Ma al problema dell'ingiustizia sociale, il filosofo risponde con il criterio della giusta misura. Che equivale alla parità tra conservazione del capitale e prezzo dei salari. Una politica astuta, che però rende latente il conflitto tra le parti sociali. Quando però – e succede spesso - non c'è equilibrio tra capitale e salario esplode il conflitto sociale. Perché dico questo? Per dire che una virtù come la carità è inconcepibile per i filosofi. Perché sposta l'equilibrio a favore dei più poveri. Ma è ora di confrontare i testi: Il testo originale e quello della versione della Bibbia interconfessionale.

5. Se parlo – si legge nella nuova versione - le lingue degli uomini

E anche quelle degli angeli,

ma non ho amore,

sono un metallo che rimbomba,

uno strumento che suona a vuoto.

Domanda: chi ha la capacità di parlare sia le lingue degli uomini che quelle degli angeli, perché mai dovrebbe parlarsi addosso o parlare al deserto? Infatti un metallo che rimbomba è un metallo che racchiude il suono invece di espanderlo e uno strumento che suona a vuoto è *flatus vocis*. E chi si parla addosso o parla a vuoto non ha amore? Ha amore. Perché il parlare a vuoto o il parlarsi addosso presuppone una folle eccitazione. Possibile che l'Apostolo si sia espresso in questi termini? Ma il testo originale ci dice ben altro, perché riporta queste parole:

Ἐὰν ταῖς γλώσσαις τῶν ἀνθρώπων λαλῶ καὶ τῶν ἀγγέλων,
ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, γέγονα χαλκὸς ἤχων ἢ κύμβαλον ἀλαλάζον.

(Se io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, ma non

avessi carità, sono come un bronzo suonante, o un cembalo squillante).

Ora, l'Apostolo ci dice che, perché non parla le lingue degli uomini e non parla neppure le lingue degli Angeli, se non avesse la carità, somiglierebbe a un bronzo che suona o un cembalo squillante. Ma cosa vuol dire? Dipende da cosa si intende per le lingue degli uomini e per lingue degli Angeli. Sono i modi di parlare degli uomini e quelli degli Angeli? Non pare possibile. Perché di queste cose non era affatto digiuno se aveva ricevuto da Dio il dono delle lingue. Evidentemente le lingue degli uomini sono i mezzi con cui gli uomini comunicano i loro sentimenti di amore. E lo stesso è per le lingue degli Angeli visto che gli Angeli sono – come si dice - spiriti amanti. Da queste cose o da questi amori Lui si era tenuto lontano per dedicarsi completamente alla predicazione. Ma poteva chi ha il pensiero di Cristo non avere la carità, se Dio è carità? Se le cose sono in questi termini, allora la supposta differenza tra amore e carità prende via via corpo.

6. Aggiungono i filosofi:

*Se ho il dono d'essere profeta
e di conoscere tutti i misteri,
se possiedo tutta la scienza
e ho tanta fede da smuovere i monti,
ma non ho amore,
io non sono niente.*

Domanda: sono profeti, conoscono i misteri, sono amanti della scienza, e hanno tanta fede da smuovere i

monti? Si direbbe di sì. Eppure se non hanno amore, dicono di non essere niente. Perché se non perché considerano il dono della profezia e la conoscenza dei misteri e la scienza e la fede che smuove i monti, cose al di sotto dell'amore di se stessi? Ma San Paolo considera il dono della profezia, e quello della conoscenza dei misteri e del possesso della scienza e della fede che smuove i monti, al di sopra di se stesso o dell'amore rivolto a se stesso. Queste infatti sono le sue parole:

καὶ ἐὰν ἔχω προφητείαν καὶ εἰδῶ τὰ μυστήρια πάντα καὶ πᾶσαν τὴν γνῶσιν, καὶ ἐὰν ἔχω πᾶσαν τὴν πίστιν, ὥστε ὄρη μεθιστάνειν, ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, οὐδὲν εἶμι.

(E se pure avessi la profezia, e intendessi tutti i misteri, e tutta la scienza, e se pure avessi la fede nella misura da poter spostare le montagne, se non avessi la carità, sono un niente.)

Per dire, se pure avessi la profezia e intendessi tutti i misteri ecc., vuol dire che l'Apostolo non possiede né il dono della profezia, né quello della conoscenza dei misteri, né la scienza, né la fede che smuove le montagne. In compenso ha la carità che non hanno i filosofi. E avendo la carità ha tutto. Tutti i doni: da quello della profezia a quello della conoscenza dei misteri, al dono della scienza fino al dono di quella fede che smuove le montagne. Il motivo? Perché la carità è Dio stesso. E avendo Dio si possiede tutto. Ma l'imperativo dei filosofi è: *segui Dio*. Che – se Dio è amore – significa cerca l'amore. Ma cercare l'amore non è la stessa cosa che donare amore. E di nuovo siamo alla differenza tra Dio che è carità e Dio che è amore. E perché mai si dovrebbe cercare l'amore? Si cerca ciò che non si possiede. E pertanto quelli che cercano Dio, sono quelli che nel loro cuore non hanno Dio. La radice dell'ateismo è tutta qui. Chi cerca Dio è ateo. E' colui che ha detto nel suo cuore: Dio non c'è.

7. E proseguono i filosofi:

*Se do ai poveri tutti i miei averi,
se offro il mio corpo alle fiamme,
ma non ho amore,
non mi serve a nulla.*

Domanda: non offrono i propri averi e non offrono i loro corpi alle fiamme quando sono alla ricerca dell'amore? Sono diventati all'improvviso prodighi? No. Rimangano avari. Perché fanno di ricevere più di quanto danno. La spia come dire è data dall'espressione: *ma non ho amore*. L'espressione infatti doveva essere: *se non ho amore*. Ora, mentre la seconda espressione significa: se non do amore, la prima significa se non ricevo amore. Dare ai poveri senza ricevere nulla in cambio è un atto di amore. E' carità. Così come è carità consumarsi per gli altri. Ma non è carità dare le proprie sostanze ai poveri e offrire alla fiamme (del piacere) il proprio corpo rubando loro l'amore. Così, dunque, i filosofi. Ma l'Apostolo scrive:

καὶ ἐὰν ψωμίσω πάντα τὰ ὑπάρχοντά μου, καὶ ἐὰν παραδῶ τὸ σῶμά μου ἵνα καυθήσωμαι, ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, οὐδὲν ὠφελοῦμαι.

(E se pure distribuissi in nutrimento dei poveri tutte le mie sostanze, e se pure sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, se non avessi carità, nulla mi giova.)

Il senso è questo: che quello che si fa ai poveri, adoperarsi per trovare loro il cibo e consumare le proprie forze per loro lo si deve fare per carità di Dio. Che significa: come se lo facesse Dio

stesso. Senza chiedere nulla in cambio. Senza mercimonio. E si ritorna di nuovo all'espressione: *Deus Caritas est*.

8. Continuano i filosofi:

Chi ama

è paziente e generoso.

Chi ama

non è invidioso

non si vanta

non si gonfia di orgoglio.

Non mi pongo nessuna domanda. Ma pongo queste espressioni direttamente di fronte a quelle adoperate dall'Apostolo. L'Apostolo dice:

Ἡ ἀγάπη μακροθυμεῖ, χρηστεύεται, ἡ ἀγάπη οὐ ζηλοῖ, ἡ ἀγάπη οὐ περπερεύεται, οὐ φυσιοῦται,

(La carità è paziente, e benefica, la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia,)

Non si può non notare che ci troviamo di fronte a una μεταβασις εἰς ἄλλο γένος, a un brusco cambiamento di discorso. Perché mentre l'Apostolo sta parlando della carità, i filosofi parlano di *chi ama*. Ora, chi ama – nella dialettica dell'amore – è l'amante. Ma l'amante è colui che dà amore o colui che lo riceve? E' colui che lo riceve. E chi riceve, per il fatto stesso che riceve, non dà.

9. Mi sia consentita una breve riflessione. Si dice che chi fa la carità non la fa senza un scopo. Infatti si aspetta di essere compensato da Dio. Stando così le cose, chi fa la carità si serve dell'altro per la propria salvezza. Il fine della carità sarebbe dunque egoistico. Domanda: aiutare chi muore di fame, cosa sarebbe: un aiuto a farlo morire? Non si fa la carità per salvarlo? E che c'è di strumentale sperare che alla salvezza del povero si aggiunga anche la nostra? Se Dio si serve di me per fare la carità, è ovvio che si serve di qualche altro per la mia salvezza. Essendo appunto la carità Dio stesso. Ma colui che così dice non è uno che ha detto nel suo cuore Dio non c'è? Solo infatti se Dio non c'è, allora la carità nasconde l'amor proprio. O la vanagloria che sia. Si deve dire che considerando kantianamente l'altro come fine e non come mezzo, si fa dell'altro una immagine di se stesso, mentre è stato fatto a immagine di Dio? La carità è quel mezzo che ci riporta a vedere nell'altro – nell'altro uomo – l'immagine di Dio.

10. E possiamo riprendere il discorso dove lo abbiamo interrotto. Adesso possiamo anche porre la domanda: non è contraddittorio dire *che chi ama è paziente e generoso*? Infatti può dirsi paziente non chi ama ma chi è amato, mentre è generoso chi ama non chi è amato. Viceversa se i due termini fossero detti della carità allora non sarebbero in contraddizione. Perché essendo la carità mezzo, è paziente nel povero ed è generosa nel ricco.

11. E mi sia consentita ancora una riflessione. Come noto nel *Simposio* Platone definisce Eros – l'amore – come filosofo. Perché come costui è mediatore tra ricchezza e povertà, essendo figlio di entrambe. Allora posto l'amore tra ricchezza e povertà non ne viene che i poveri sono quelli che non sono amati,

mentre i ricchi sono amati? Nella scala delle beatitudini, il filosofo-mediatore pone dunque i ricchi. Ma la carità non spinge Gesù a inserire nella scala delle beatitudini i poveri al posto dei ricchi? E perché se non perché non sono amati da quello spirito che domina il mondo?

12. E siamo all'espressione: *Chi ama non è invidioso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio*. Domanda: non siamo di nuovo alla contraddizione? Infatti perché mai non dovrebbe vantarsi, e perché mai non dovrebbe insuperbire chi ama? Seguendo lo schema della dialettica dell'amore – tracciato da Hegel – colui che ama è l'amante. E l'amante ama sé nell'altro. E come fa a non essere invidioso e come fa a non vantarsi e a insuperbire chi ama se stesso? L'amore di sé non è quell'amore che porta a disprezzare – come ci ricorda Sant'Agostino - l'amore di Dio? E cosa è questo amore di Dio se non carità?

13. Aggiungono i filosofi o i traduttori filosofi:

Chi ama

è rispettoso

non cerca il proprio interesse

non cede alla collera

dimentica i torti.

Domanda: chi ama è rispettoso di chi? Se ama se stesso, allora è rispettoso di sé. E non disprezza se stesso. Ecc. Ma Gesù non predica che bisogna disprezzare se stessi, esaminare continuamente se stessi o, se si vuole, fare l'esame di coscienza?

E da cosa potrebbe essere determinato il disprezzo di sé se non dalla carità verso il prossimo? Stando così le cose, carità e amore non sono la stessa cosa. Mi si potrebbe obiettare: la distinzione è nelle cose. No. E' nelle parole. Perché sono le parole che determinano o danno un significato alle cose. E se si usano per cose diverse lo stesso termine, si finisce per confondere le cose. Da qui la necessità di non usare il termine amore per indicare la carità, la carità di Dio. Ma anche su questo punto le parole dell'Apostolo sono diverse da quelle dei nuovi traduttori. L'apostolo infatti dice:

οὐκ ἀσχημονεῖ, οὐ ζητεῖ τὰ ἑαυτῆς, οὐ παροξύνεται, οὐ λογίζεται τὸ κακόν,

(non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa al male,)

Perché? Paradossalmente direi perché non è amore. Infatti la carità è servizio. Se non fosse servizio non avrebbero senso le parole di Gesù: Il figlio dell'uomo è venuto per servire non per essere servito. Potremmo anche dire che il Figlio dell'uomo è venuto per obbedire. Non per essere obbedito. E la carità è ubbidienza. Ubbidire a chi? Seguendo la logica dell'amore, dovremmo dire a chi ama. Che, nella fattispecie, è il Signore. Ma un pontefice che risponde al nome di Gregorio I si definì *servus servorum Dei*. Dunque l'ubbidienza si deve ai servi del Signore, non al Signore. E Gesù ha detto ai servi del Signore: amatevi gli uni gli altri come Io vi ho amati. Che significa ubbidite gli uni gli altri, perché in questo consiste la carità. Paradossale che sia questa è la carità: ubbidienza. E serve una ulteriore esemplificazione.

14. Sempre Hegel nello schema della dialettica dell'amore

pone anche il rapporto tra Signoria e Servitù. Il servo deve ubbidire al padrone perché possa a sua volta arrivare a comandare. Stando così le cose, lo scopo della servitù consiste nella scalata al potere. In un *cursum honorum*. E sia. E dove è in questo il vero amore? E potremmo aggiungere: dove è in questo l'amicizia? Per arrivare al comando i servi non devono lottare tra di loro? E nella lotta non si realizza il detto Aristotelico: *Amicus Plato sed magis amica veritas*? Il filosofo ricusa l'amicizia per la verità che consiste nel comando. Infatti chi comanda fa la verità. Ne mostra la via e così via. Ma Gesù facendosi *servus servorum Dei*, rende uguali tutti i servi. E non può non considerarli amici. E gli amici si amano perché si aiutano gli uni gli altri.

15. Nella confusione che stravolge ogni senso, i filosofi fanno dire all'Apostolo:

Chi ama

non gode dell'ingiustizia,

la verità è la sua gioia.

Domanda: se chi ama è colui che ottiene dall'altro il godimento, come può non godere in modo disonesto? E come potrebbe dire che la verità è la sua gioia? Non sarà sua gioia la menzogna? Ora, cosa è giusto? E' giusto ciò che viene stabilito tra le parti sopportando pesi uguali. Ma se chi ama è il solo a trarre vantaggio dall'amore, sopporta un doppio peso chi è amato. Chi ama non gode dell'ingiustizia? E siamo al detto: la verità è la sua gioia? Giusto. Ma la verità se a godere è solo chi ama, non somiglia al trionfo bacchico in cui non c'è membro che non sia ebbro? Infatti chi ama gode non solo per sé ma

anche per l'altro. Gode in una misura doppia, sproporzionata come chi è del tutto fradicio di vino. Ma L'Apostolo dice ben altro perché dice:

οὐ χαίρει ἐπὶ τῇ ἀδικίᾳ, συγχαίρει δὲ τῇ ἀληθείᾳ·

(non gode dell'ingiustizia, ma fa suo il godimento della verità)

Ora, seguendo lo schema della dialettica dell'amore, non ne viene che chi ama gode del godimento di chi è amato? E se gode del godimento di chi è amato, allora la verità non è più il trionfo bacchico in cui non c'è membro che non sia ebbro. Ma siamo in presenza di un amore il cui godimento è servizio. Carità. Scambio di doni e così via.

16. *Chi ama* – aggiungono ancora i filosofi -

è sempre comprensivo,

sempre fiducioso,

sempre paziente,

sempre aperto alla speranza.

Siamo a una serie ininterrotta di bugie. Perché se chi ama è sempre il solito seduttore – il don Giovanni di mozartiana memoria – allora non può essere comprensivo e tanto meno fiducioso e tanto meno paziente e tanto meno aperto alla speranza. Il motivo? Perché se fosse comprensivo e fiducioso e paziente e speranzoso non sarebbe un seduttore. Ora, dire seduttore e dire ladro è la stessa cosa. E il ladro non è comprensivo, non si fida di nessuno, non ha speranza ed è impaziente. Ma San Paolo dice:

πάντα στέγει, πάντα πιστεύει, πάντα ἐλπίζει, πάντα ὑπομένει.

(A tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.)

Domanda: perché la carità a tutto si accomoda e tutto perdona e tutto crede e tutto spera e tutto sopporta? Perché è servizio. Se fosse amore, chiederebbe giustizia. Non mette conto aggiungere il resto.

17. E continuano:

L'amore non tramonta mai:

cesserà il dono delle lingue,

la profezia passerà,

finirà il dono della scienza.

Domanda: possibile che l'amore non tramonti mai? Se anche il sole tramonta perché non dovrebbe tramontare l'amore? Un salmo non dice che il sole esce dal suo talamo ecc. ecc.? Se il sole dà calore o amore con i suoi raggi e la luna con il suo chiarore invita all'amore notturno e l'uno e l'altra tramontano, perché l'amore che dà anch'esso calore non dovrebbe tramontare? Non metterebbe conto aggiungere altro. Ma non possiamo non evidenziare l'ultima espressione: *finirà il dono della scienza*. Ora, sarà anche possibile che finirà la scienza, ma il dono? Se finirà la scienza, non potrà finire il dono. Perché il dono dipende da chi lo fa. Non è nella cosa donata. E siccome è Dio che dona, allora il dono della scienza non potrà finire. Ma l'Apostolo dice ben altro. Perché dice:

ἡ ἀγάπη οὐδέποτε ἐκπίπτει. εἴτε δὲ προφητεῖαι, καταργηθήσονται· εἴτε γλῶσσαι, παύσονται· εἴτε γνῶσις, καταργηθήσεται.

(La carità mai vien meno. Le profezie passeranno e cesseranno le lingue, e la scienza sarà abolita.)

Domanda: il servizio non dura tutto il giorno? E il giorno non è formato dalla sera e dal mattino? Dunque mentre l'amore cessa, non cessa la carità. E infine l'Apostolo dice che la scienza finirà e non dice che finirà il dono della scienza, appunto perché il dono è irrevocabile.

18. Mettono in bocca all'Apostolo come se l'Apostolo fosse uno di loro anche le parole:

*La scienza è imperfetta
la profezia è limitata,
ma quando verrà ciò che è perfetto
esse svaniranno.*

Domanda: non è la scienza che stabilisce i confini tra ciò che è limitato e ciò che è non è limitato e tra ciò che imperfetto con ciò che è perfetto? Se è la scienza che stabilisce la differenza tra cose opposte, allora la scienza non può dirsi né limitata né imperfetta. E neppure può dirsi limitata la profezia visto che il limite è dato dal suo accadere. Si può dire solo che esse durano il tempo della loro funzione. Non oltre. Se andassero oltre non sarebbero né scienza né profezia. E infatti l'Apostolo dice altro. Perché dice:

ἐκ μέρους δὲ γινώσκομεν καὶ ἐκ μέρους προφητεύομεν· ὅταν δὲ ἔλθῃ τὸ τέλειον, τότε τὸ ἐκ μέρους καταργηθήσεται.

(Infatti imperfettamente conosciamo e imperfettamente profetiamo. Una volta però che sia venuto quello che è

perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto)

Stando così le cose, l'imperfezione e il limite non dipendono né dalla scienza né dalla profezia ma dai nostri limiti di conoscenza e di previsione. Ed è chiaro che una volta che saremo a conoscenza della verità tutta intera, allora svaniranno anche profezia e scienza.

19. E si viene alla conclusione. I filosofi scrivono:

Quando ero bambino

parlavo da bambino,

come un bambino

pensavo e ragionavo.

Da quando sono un uomo

ho smesso di agire così.

Domanda: se così dicono, non fanno dipendere dalla scienza e dalla profezia l'im maturità spirituale dell'uomo? Se dipende la nostra infanzia spirituale dalle sacre scritture, allora non ci potrà mai essere una maturità spirituale dell'uomo. Perché appunto la crescita spirituale dipende dalla scienza e dalla profezia. E se queste sono imperfette, allora noi non saremo mai perfetti. E su questo punto mi sia consentita una riflessione.

20. Galileo Galilei suscitò un vespaio di polemiche perché aveva sostenuto che il linguaggio biblico era un linguaggio che si adattava all'im maturità dell'uomo. Così dicendo aveva negato alla Sacra Scrittura ogni validità sia scientifica che profetica.

Come se essa fosse nociva alla verità. Ma che avesse torto, lo dimostrano le sue stesse ipotesi. Sostenne infatti che la natura era la vera sacra scrittura perché era stata scritta in caratteri matematici. E solo chi fa esperienza di essa – della natura cioè – era in grado di salire fino a quella verità che Dio con un solo sguardo comprende. Ora, se il fondamento della scienza e della profezia – in quanto previsione di ciò che può accadere in futuro con calcolo matematico – è dato dall’esperienza, si può dire che il filosofo tiene alla crescita spirituale o – per stare in linea col suo pensiero – mentale dell’uomo? Non si può dire. Perché l’esperienza si fonda sull’*hic et nunc* – qui ed ora – o, per usare un linguaggio più tecnico, sulla sintesi di tempo e spazio. A cosa si riduce? Al nulla. Perché un tempo che sia spazio è come un punto sulla linea, senza soluzione di continuità. Più che tempo una immaginaria rappresentazione del tempo. E uno spazio ridotto a tempo, è come un punto fuori dalla linea. Una cosa fuori dal mondo, visto che il mondo è rappresentato dalla linea. Ora, un uomo che viva secondo questo tipo di esperienza ripete all’infinito la stessa cosa, o riproduce quello che ha vissuto nel tempo e nello spazio. Restando così un eterno fanciullo. Si può dire che quest’uomo abbia un’anima? Non si può dire. E dunque finisce per somigliare o alle bestie o agli spiriti.

21. Ma l’Apostolo scrive:

ὅτε ἤμην νήπιος, ὡς νήπιος ἐλάλουν, ὡς νήπιος ἐφρόνων, ὡς νήπιος ἐλογιζόμεν· ὅτε δὲ γέγονα ἀνὴρ, κατήργηκα τὰ τοῦ νηπίου.

(allorché ero bambino parlavo da bambino, avevo gusti da bambino, pensavo da bambino. Una volta divenuto uomo, ho mandato via quelle cose che erano da bambino.)

Si noterà che mentre i filosofi dicono: *quando ero bambino,*

l'Apostolo dice *allorché* ero bambino. Il tempo per il filosofo è fisso e si è fermato all'età dell'infanzia che per i pagani è d'oro. Un'età dunque che non si dovrebbe rimuovere. Ora, se in quell'età avvengono le prime esperienze, è chiaro che essi tengono a quelle esperienze dell'infanzia che la Sacra Scrittura considera peccato. Dunque da rimuovere se si vuole crescere per divenire uomini. Si potrebbe procedere. Ma l'amore per la verità mi impone di chiarificare ulteriormente questo punto. Cosa che io avrei già fatto nel mio libro sul *Timeo* di Platone. Ma *repetita iuvant*. Ora, in quel libro – il più esoterico del filosofo – a raccontare gli episodi salienti della paideia greca sono sempre dei fanciulli, come se fossero essi a custodirne la memoria. Sembra strano. Perché in genere si raccontano ai fanciulli gli episodi costitutivi della nascita della propria città. Perché ne facciano tesoro. Il motivo di questa inversione è spiegato da un vecchio sacerdote egiziano il quale a Solone dirà che tutti i greci sono fanciulli. Si tratta di un enigma che sembra, come dire, fuori dalla storia. Però è anche vero che le costituzioni greche si fondano tutte sul rapporto vecchi e giovani. O, secondo, un'altra dicitura individuo in piccolo e individuo in grande. Per rimanere eternamente fanciulli, i fanciulli saranno stati segnati per sempre. Attraverso quel battesimo che si chiama iniziazione, iniziazione ai misteri. Domanda: per questi fanciulli menomati nello spirito e violentati nella carne, non ci voleva per la loro crescita spirituale il battesimo di Gesù Cristo? Con esso infatti si riacquista l'immagine dell'uomo o, se si vuole, quei fanciulli resi impotenti dai vecchi riacquistano la capacità di generare. Si deve dire che questa crescita spirituale del fanciullo si deve alla carità di Dio? Ma se si dice che Dio è amore si ritorna a quel peccato originale che è un peccato contro le leggi della natura umana.

22. E – senza arrestarsi davanti al precipizio – continuano i filosofi:

*Ora la nostra visione è confusa,
come in un antico specchio;
ma un giorno saremo a faccia a faccia
dinanzi a Dio.*

*Ora lo conosco solo in parte,
ma un giorno lo conoscerò pienamente
come lui conosce me.*

Domanda: cosa vuol dire antico specchio? E perché questo specchio porta a confondere? Sembra che ci troviamo di nuovo di fronte a un enigma. Perché lo specchio trattandosi di una superficie che trasmette le immagini luminose, non può dirsi né antico e neppure nuovo. Se è antico o nuovo dipende dalla persona che si specchia. La quale, vedendosi, da fanciullo, vecchio, non può non confondersi. O divenire pazzo. E infatti una immagine doppia di se stesso si chiama schizofrenia. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Anche se l'espressione: *ma un giorno saremo faccia a faccia dinanzi a Dio* fa riflettere. Perché se nel rapporto fanciullo- vecchio si riverbera il peccato originale, allora quel Dio di cui un giorno ci sarà una conoscenza faccia a faccia non può non essere il diavolo. Ma ci conforta l'Apostolo perché dice:

βλέπομεν γὰρ ἄρτι δι' ἐσόπτρου ἐν αἰνίγματι, τότε δὲ πρόσωπον πρὸς πρόσωπον· ἄρτι γινώσκω ἐκ μέρους, τότε δὲ ἐπιγνώσομαι καθὼς καὶ ἐπεγνώσθη.

(Ora vediamo attraverso di uno specchio nell' enigma, allora

poi faccia a faccia. Ora conosco in parte, allora poi conoscerò nel modo stesso nel quale io sono pure conosciuto.)

Evidenziamo l'espressione: *vediamo adesso attraverso di uno specchio* nell'enigma. La frase sembra sibillina. E tuttavia è detta come per sciogliere l'enigma rappresentato dal vecchio specchio. Ora, se vediamo attraverso uno specchio, lo specchio non trasmette più nessuna immagine. E' l'enigma rappresentato dal vecchio Dio o dal diavolo si è sciolto. E cosa resta? Resta l'immagine nuova di se stesso. Non più quella del fanciullo e del vecchio, ma quella dell'uomo. E se l'uomo fu fatto a immagine e somiglianza di Dio, come può l'uomo non vedere come è visto da Dio, e cioè faccia a faccia? E domanda finale: se diciamo con i filosofi: *Ora lo conosco solo in parte, ma un giorno lo conoscerò pienamente come lui conosce me*, siamo in presenza dell'uomo vecchio o dell'uomo nuovo? Si direbbe del vecchio. Perché l'uomo nuovo presuppone un nuovo giorno, non un giorno come tutti i giorni già trascorsi.

22. E ci avviamo – se pure faticosamente – alla conclusione. I filosofi dicono:

Ora ci sono tre cose che non svaniranno:

fede, speranza, amore.

Ma più grande di tutte è l'amore,

mentre l'Apostolo dice:

νυνὶ δὲ μένει πίστις, ἐλπίς, ἀγάπη, τὰ τρία ταῦτα· μείζων δὲ τούτων ἡ ἀγάπη.

(E ora restano la fede, la speranza e la carità, queste tre cose; la più grande di esse è la carità.)

Domanda: non svaniranno è la stessa cosa di restare? Non sono la stessa cosa. Perché per svanire, la fede la speranza e la carità, non dovrebbero essere cose consistenti, reali. Ma cose immaginarie come quell'immagine di sé vista allo specchio. Neppure si può dire che siano la stessa cosa: *Ma più grande di tutte è l'amore e più grande però di queste è la carità.* Ora, se si dice che più grande di tutte è l'amore, vuol dire che l'amore contiene in sé la fede e la speranza. Mentre se si dice che più grande della fede e della speranza è la carità, allora la carità non contiene in sé la fede e la speranza. E perché dicono che l'amore contiene in sé la fede e la speranza se non per indicare che l'amore è solo Eros? E che Eros è il Dio anzi il Dio nascosto dei filosofi?

23. La Sfinge aveva proposto a Edipo questo enigma: qual è quell'animale che al mattino cammina a quattro zampe; a mezzogiorno a due; e a sera con tre zampe? Edipo rispose: l'uomo. E la Sfinge si sentì perduta. Domanda: perché si sentì perduta? La risposta di Edipo scioglieva l'enigma legato alla Sfinge? Per capirlo è necessario guardare la figura della Sfinge. L'animale ha il corpo di un leone e la testa di un uomo. L'ibrida figura va guardato in riferimento alla luce del sole. Al mattino quando spunta il sole, è possibile scorgere le zampe dell'animale che sono quattro. Quando il sole è alto e i raggi cadano in perpendicolare è possibile scorgere con la faccia solo due gambe. Al tramonto del sole è possibile scorgere tre delle quattro zampe. E chi è l'uomo così rappresentato se non l'eunuco, servo di Faraone?

Marcello Caleo (marcellocaleo@alice.it)